

Ogni mito ha la propria iconografia, la propria cartolina. E la cartolina delle Tigri asiatiche rifletteva fino a ieri luccicanti palazzi all'ora del tramonto. La Malaysia si vantava di avere il grattacielo più alto del mondo. I banchieri di Bangkok avevano trasformato le gru metalliche in uccello nazionale. Adesso le gru sono ferme, gli uffici e i lussuosi appartamenti sono ancora vuoti e hanno perso anche più della metà del loro valore a Hong Kong come a Manila e Tokyo. A Bangkok la costruzione della nuova strada e della ferrovia che avrebbero dovuto collegare l'aeroporto e il centro città è stata interrotta. Moderne rovine romane, ha osservato «The Economist». Le lussuose scatole vuote significano che il denaro utilizzato per costruirle è stato buttato al vento. E, infatti, i fallimenti delle società immobiliari asiatiche sono migliaia. Fanno crollare le azioni quotate in Borsa. Le scatole piene, cioè gli appartamenti acquistati per vivere da famiglie normali nei tempi dorati, significano un'altra cosa: chi le ha acquistate indebitandosi fino al collo deve pagare i mutui per un bene il cui valore è crollato. Addio risparmio. Fino all'altro ieri la potenza delle Tigri era misurata in punti percentuali di Pil, prodotto interno lordo. Ora le cifre della macroeconomia danno per un paese come l'Indonesia una contrazione del prodotto fra il 10 e il 20% e una riduzione del reddito pro-capite da 1200 dollari a 300. Dopo tre decenni di ubriacatura, un buon terzo del continente è immerso nel pantano della recessione. E al Far East bisogna aggiungere il Giappone, cioè la seconda economia del mondo. Scenari da Grande Depressione.

Il necrologio dell'Asia durerà a lungo. Secondo la Banca Mondiale durerà fino alle soglie del Duemila. Se tutto va bene, perché la crisi scoppiata un anno e mezzo fa sta scuotendo anche la politica. E proprio dalla politica possono arrivare sconvoluzioni non inferiori a quelle che rivoltano come un quanto valute e Borse. Chi non ci crede valuti questo fatto: la crisi ha spezzato la coesione sociale e politica delle nazioni chiave dell'area. La crescita economica irrimediabile e a ritmi più prossimi al 10% che non al 5% è stata anche il pilastro della stabilità della sicurezza asiatica. La novità, come sottolinea il studioso americano Paul Dibb, David Hale e Peter Prince, è che l'Asia è entrata in una fase politica contraddistinta dalla «separazione» degli interessi delle nazioni e non dalla «cooperazione». Riaffiorano antiche paure, come quella «per l'ambizione della Cina a esercitare l'egemonia in Asia» una volta dimostrato che il Giappone non vuole accollarsi l'onere di far uscire la regione dalle difficoltà. Si rafforzano le spinte nazionaliste che hanno come bersaglio ora l'Occidente o la Cina ora il Giappone. Fino a un mese fa, l'Ovest si cullava dopo i brutti sogni, soddisfatto per la bassa inflazione, le materie prime a prezzi stracciati, il trionfo dei valori del libero mercato. Addio pericolo di un gigantesco «scontro fra

La recessione impoverisce le classi medie. I valori tradizionali potrebbero salvare l'economia ma i prezzi saranno salati anche per i drammatici cambiamenti politici

Se le Tigri si risvegliano

La crisi asiatica c'è. Ma per qualcuno è solo passeggera

civiltà» di cui ha parlato a più riprese l'americano Samuel P. Huntington con l'Occidente minacciato nei suoi valori fondamentali e nei suoi mercati dall'inedita alleanza tra mondo islamico e mondo confuciano, il primo dotato dell'arma del petrolio il secondo dell'arma economica (finanza più bassi salari). Fragile euforia. Adesso ci si accorge che l'economia mondiale non ha nulla da guadagnare se si inceppa uno dei più potenti motori di crescita (cioè il Giappone). E ci si chiede se il miracolo asiatico sia finito per sempre o se prima o poi risorga. Accettando la visione pragmatica dello studioso di Hong Kong Andy Xie, autore di vari saggi sull'argomento, «se per miracolo si intende la rapida crescita dell'economia durata trent'anni, il miracolo è solo indebolito». Questo perché un elevato tasso di risparmio e una inesauribile offerta di lavoratori a basso costo, non solo di bassa qualificazione, resteranno la caratteristica prevalente nell'area. «Urbanizzazione e industrializzazione, cioè i fattori di spinta della crescita, continueranno perché oltre metà della popolazione vive ancora nelle campagne. Lasciate che il sud-est superi le diffi-

coltà finanziarie e che la Cina ristrutturati le aziende statali e la produttività ricomincerà a crescere». Secondo il ministro del commercio e industria di Singapore George Yeo, la rinascita passerà attraverso cambiamenti politici drammatici. La fine di Suharto in Indonesia è solo un assaggio: «Assisteremo a tante Tiammen e non necessariamente in Cina. L'eredità della fase della grande crescita è un deficit politico e sociale, emergeranno nuovi leader». Il supporto principale ai partiti al potere in Giappone e Malaysia è concentrato nelle campagne, l'opposizione è forte nella città: Tokyo, Giacarta, Kuala Lumpur, Taipei, Seul, Bangkok. «I cambiamenti arriveranno man mano che procederà l'urbanizzazione e tutto fa pensare che sarà accelerata», sostiene Yeo. È molto probabile che il ridimensionamento di quello che gli americani chiamano «crony capitalism» renderà questo processo inevitabile. Il «crony capitalism» è l'«intimità» tra pubblico e privato (spesso illecito), tra banche e clan familiari al potere. Dalla Corea del Sud all'Indonesia alla Thailandia le cose funzionavano così: il nipote del ministro o il figlio del presidente apriva una banca con i soldi dello Stato, tutti si fidavano perché c'era la copertura finale del governo cosicché le banche non si accollavano alcuna responsabilità di controllo delle proprie attività. I prestiti finivano per finanziare speculazioni im-



mobiliari o progetti industriali ambiziosi e irrealistici. È quello che l'economista americana Paul Krugman chiama «il gioco asiatico del testa o croce». Funziona... fino a quando si perde. Chiaro che quando salta una banca salta l'intero sistema. In Asia è bastato che il mercato internazionale dei semiconduttori rallentasse e che il dollaro si rivalu-

L'OVEST si è beato della fine del pericolo «giallo», ora ci si accorge che l'economia mondiale non ha nulla da guadagnare

tasse sullo yen per far crollare tutto. Anche Krugman, forse il più scettico sul miracolo asiatico, ritiene che «l'Asia non seguirà la corsa dell'America Latina negli anni '80 e del Giappone degli anni '90: gli anni neri saranno due o tre» a patto che le banche tornino a selezionare l'utilizzo del denaro, esista un sistema finanziario in grado di esercitare un controllo

del mercato sull'economia invece di nascondere «il formarsi di un perfetto uragano economico». Non erano «Tigri di carta» e la crescita economica risorgerà guidata da tre fattori di punta: buona educazione professionale dei lavoratori, risparmio e alta partecipazione della forza lavoro all'attività produttiva. Ma non conoscerà più i ritmi folli del decennio precedente. Krugman ritiene che il miracolo asiatico (ma non quello giapponese) era attribuibile principalmente ad un incremento degli input produttivi: lavoro, capitale fisico (macchine), livello di istruzione. Si tratta

di un meccanismo che può essere messo in moto una volta sola e, in ogni caso, un semplice aumento degli input senza un miglioramento dell'efficienza con la quale l'input viene utilizzato, conclude Krugman, fa calare il rendimento dell'attività. Come andrà a finire è troppo presto per dirlo. Krugman ritiene inevitabile che entro un certo numero di anni, 10 o 15, il baricentro della produzione mondiale si sposterà in Asia, quantomeno perché «dopotutto la maggioranza degli esseri umani è asiatica». Il capoeconomista della Banca Mondiale Joseph Stiglitz ritiene addirittura che «le prospettive future continuano a essere brillanti». Saranno proprio i famosi valori delle società asiatiche a garantirle: una distribuzione tendenzialmente egualitaria del reddito, una coesione sociale sconosciuta all'Ovest, la prevalenza dell'interesse del gruppo su quello dell'individuo. Oltre al classico traino delle esportazioni, modello che sarà perseguito in modo sempre più aggressivo. Inoltre, si farebbe meglio anche a non esagerare con il crollo giapponese: se è vero, infatti, che oggi l'élite politico-burocratica nipponica non è in grado di superare la stagnazione economica, è anche vero che il Giappone non ha perso la capacità di scegliere «che cosa produrre», di concentrare gli sforzi produttivi e tecnologici nei settori che danno il la all'economia mondiale come è accaduto per i computer, le macchine da ufficio, l'elettronica. Di certo è finito il miracolo «totalizzante» di un'Asia in perenne crescita. John Gray, professore di scienza della politica all'università di Oxford, sostiene che non ci troviamo più infatti «in un'era nella quale tutti i paesi asiatici prosperano e tutti i paesi occidentali declineranno, bensì in un'era in cui l'identificazione dell'Ovest con la modernità è messa in discussione e l'Asia monolitica è da considerare una chimera». Tanto è vero che l'appello ai «valori asiatici» non ha potuto «isolare» quei paesi dall'instabilità economica, dai rischi ecologici e dai pericoli del mercato globale.

Probabilmente c'è troppo ottimismo in questi scenari viste il numero di variabili in gioco. Una fra tutte: la coesione sociale nei paesi asiatici è stata resa possibile dal successo degli Stati «sviluppati» che mettevano al centro dei loro obiettivi la crescita forzata dell'economia e del reddito. Il rallentamento economico riduce la forza di questo fattore di legittimazione dei governi di fronte ai governati, considerati più nel ruolo di «consumatori» che di «cittadini». Che cosa accadrà quando ci sarà meno reddito da ripartire o quando in Giappone salterà il sistema pensionistico o salterà definitivamente la garanzia del lavoro a vita? La recessione ha impoverito le classi medie che si pensava sarebbero state i grandi acquirenti di merci occidentali. Gli Stati saranno appesantiti dai pagamenti del debito estero. E per far tornare i capitali in Oriente, finanziare i governi, costruire strade, dighe, centrali elettriche di cui l'Asia ha bisogno come prima, dovrà essere offerto un premio cospicuo in termini di tassi di interesse. Se ci sarà un secondo miracolo, il prezzo questa volta sarà elevato.

Antonio Pollio Salimbeni

L'analisi di Christian Marazzi sulla rivoluzione finanziaria post-fordista e l'economia della «disinflazione»

La parola al denaro, e lo Stato tace

ROMA. La «Grande Crisi Asiatica» finirà davvero col travolgere la crescita mondiale e determinerà un altro collasso catastrofico del capitalismo, o quantomeno della recente, ferrea e «unica» fede nell'economia di mercato? Il «fantasma degli anni '30» continua a inquietare mercati, governanti e osservatori, in una altaleana quotidiana di ottimismo e di pessimismo. Forse la spiegazione di tanta incertezza sta nella difficoltà - nell'era della finanziarizzazione mondiale - di comprendere proprio il «nuovo linguaggio» che parla il denaro. Un libro pieno di suggestioni e di tesi critiche originali a questo proposito è stato da poco pubblicato da Christian Marazzi («E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari», Bollati Boringhieri - Edizioni Casagrande, 186 pagine, 38.000). Marazzi è un economista che ha studiato e insegnato a Londra, New York, Ginevra, e che non rinnega una visione radicalmente critica dell'assetto sociale prodotto dal capitalismo. Ma proprio per questo cerca di analizzarne nell'intimo i nuovi meccanismi e gli spiriti vitali, osservandolo - direbbe un altro economista originale, culturalmente sul fronte opposto, Geminello Alvi - «come un sistema di confusione conoscitiva organizzata».

La tesi di Marazzi - che si colloca, con qualche trepidazione, sul fronte degli «ottimisti» circa le

capacità del sistema di riassorbire la crisi asiatica - è questa: ciò che impedisce di comprendere il nuovo «linguaggio» del denaro è il permanere delle vecchie mentalità legate al ciclo dell'economia fordista, a cui corrispondevano politiche economiche e monetarie keynesiane, la cui bestia nera è stata fino agli anni '80 l'inflazione, tanto più quando si era sommata alla stagnazione (ricordate la «stagflazione»?).

La svolta monetarista che il governatore della Fed, Paul Volker, decise nell'ottobre del 1979 con l'aumento iperbolico del tasso di interesse americano - data per Marazzi paragonabile a quella del 1770, l'avvio della prima rivoluzione industriale - e i due crolli di Wall Street seguiti nel '79 e nell'86, hanno segnato il passaggio a una nuova era economica, caratterizzata oggi dalla «disinflazione» sul piano monetario e dai nuovi modi di produrre de-salarizzati del post-fordismo. Ma la memoria dell'economia dell'inflazione, delle paure e delle aspettative che originava, impedisce di capire la natura strutturale di questi cambiamenti, e il fatto che

oggi sia possibile concepire una crescita senza pericoli inflattivi. A determinare l'andamento del ciclo monetario non è più il nesso tra dinamiche salariali e spesa pubblica degli stati, ma quello tra aumenti di produttività (spesso occulta perché non rilevata da adeguati strumenti statistici) determinata dai nuovi modi di produrre ad alto tasso di sapere e di

comunicazione e a bassa e incerta remunerazione, e nuovo regime globale dei mercati finanziari. Ma al tramonto - per quanto difficile e doloroso - del «keynesismo di stato» e dei sistemi di Welfare che reggeva, per Marazzi sta subentrando una nuova forma di «keynesismo di mercato», definito soprattutto dal ruolo massiccio che nella finanza globale assumono da un lato i contratti «futures» (premi assicurativi sull'incertezza), dall'altro i Fondi pensionistici, con quote sempre più alte di risparmio che provengono dai ceti medi anche popolari. Queste trasformazioni che tendono a una drammatica esclusione delle fasce più deboli da ogni tipo di garanzia, non vanno però demonizzate. Soprattutto non possono

più essere contrastate con idee e politiche - tipico esempio la rivendicazione delle «35 ore» alla francese, e le teorie sulla «fine del lavoro» - che presuppongono in realtà un impossibile ritorno al modello produttivo fordista, con i suoi vecchi nessi tra lavoro, tempo, valore e moneta. L'inserimento nel sistema di «assicurazione» («securitization») basata sul mercato dei titoli di quote sempre più alte di risparmio legato alle economie domestiche, e alle dinamiche psicologiche e sociali che le connotano, cambia radicalmente la teoria delle «aspettative» che finora ha informato l'economia politica.

C'è qui un singolare punto di convergenza con l'analisi del vicedirettore della Banca d'Italia Pierluigi Ciocca, esposto nell'altro interessante libro-dibattito sull'«Economia mondiale del Novecento» pubblicato recentemente dal Mulino. Ciocca e Marazzi criticano entrambi come anacronistica la politica di alti tassi di interesse praticata sin qui in Europa, impotente contro la disoccupazione. E concordano sull'importanza del «governo» delle aspettative contro i rischi di crisi finanziaria, sempre imminente. Ma chi e come deve e può esercitare questo «governo»? È la grande questione del ruolo della «politica» e dello stato. Col tramonto del fordismo e del keynesismo statalista, e con la globalizzazione, è destinata ad aversarsi

Alberto Leiss

l'Unità					
Tariffe di abbonamento					
Italia	7 numeri	Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri	Annuale L. 380.000
	6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000
Estero	7 numeri	Annuale L. 850.000	Semestrale L. 420.000		
	6 numeri	L. 700.000	L. 360.000		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
Feriali Festivo					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		L. 5.650.000	L. 6.350.000		
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.300.000	L. 5.100.000		
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000					
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz-Legali-Concess-Ause-Appalti: Feriali L. 870.000; Partecip. Lutto L. 1.130.000; Economici L. 6.200					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 1.130.000; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.p.A.					
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioioli Caracci, 29 - Tel. 02/864701					
Area di Vendita					
Milano: via Gioioli Caracci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Coccari, 1/4 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Garibaldi, 19 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/948311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/650841 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520					
Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.p.A.					
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex: 0270001941					
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169750					
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/357811					
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971					
40121 BOLOGNA - Via Caisani, 81 - Tel. 051/252323					
50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578496/561277					
Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti, 130					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Sante dei Giovi, 137					
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35					
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità					
Direttore responsabile Mino Fucillo					
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma					